

# SPETTACOLI

Intervista con Samuel Fuller. L'ottantenne regista americano, anarchico e trasgressivo, parla di cinema, Hollywood e politica  
«Vorrei un presidente donna: nera ed ebrea»

## Sam l'eretico alla guerra

Provaci ancora Samuel. In attesa di trasferirsi a Taormina, dove sarà il presidente della giuria del festival cinematografico, l'ottantenne Sam Fuller si è concesso un'ennesima divagazione d'attore (teatrale stavolta) in *Metamorfosi di una melodia*, di Amos Gitai. Tra una recita e l'altra il regista-culto della Hollywood anni Cinquanta, trova anche il tempo per raccontare alcuni capitoli della sua vita.

BRUNO VECCHI

MAZARA DEL VALLO «Groucho Marxista» si diventa. Magari a ottant'anni suonati, come Samuel Fuller. Che, dopo aver subito censure e angosce varie per il contenuto troppo politico dei suoi film (girati soprattutto negli anni Cinquanta) e dopo aver visto tutto e il contrario di tutto, oggi non si scandalizza più per nulla. Neppure del basso profilo delle prossime elezioni americane. «Anche se voterò per i democratici, devo ammettere con un po' di amarezza che tra Bill Clinton e George Bush c'è poca differenza: sono entrambi quanto di meno interessante possa offrire la politica. Ma parlare di politica per le elezioni americane, forse, è esagerato, visti i soldi che i candidati buttano via per farsi eleggere. Più che due possibili presidenti della Repubblica, Bush e Clinton mi sembrano i personaggi ideali per una commedia. Se solo ci fossero ancora i fratelli Marx per scrivere la sceneggiatura verrebbe fuori il film del secolo».

Cappello con visiera da giocatore di baseball in libera uscita, sigaro continuamente acceso ma continuamente spento tra le labbra, l'andatura caracolante di uno che sembra appena uscito da un incontro frontale con un treno in piena velocità, il «Groucho Marxista» Fuller ha parole di stima soltanto per l'ex presidente Carter: «Perché ha avuto il coraggio di incontrare Sadat. Bush e Clinton, invece, non hanno più niente da dire. Amesso che abbiano mai avuto qualcosa da dire». Sa di averla sparata grossa, Samuel Fuller.

Ed infatti esplose in una risata sardonica, simile ad una versione carogna del celebre ghigno di Eddie Murphy. «Un giorno, comunque, gli Stati Uniti avranno come presidente una donna nera e per giunta ebrea. Così impareranno a mettere davanti agli occhi dei cittadini lo spettro dell'uomo nero. Per settant'anni, nel mio paese, hanno speso bilioni di dollari per convincere la gente che il cattivo di turno era il comunista. Adesso, caduto il comunismo, qualcuno se la prende con i giapponesi. Però, se c'è da fare un ottimo affare vendendo qualcosa ad un giapponese, nessuno si tira indietro. Anzi, giocano a tirar su il prezzo».

Poco ci manca che «Sam l'eretico», in Sicilia per recitare nello spettacolo di Amos Gitai *Metamorfosi di una melodia*, si metta a rimpiangere il passato. Anche perché nel suo fiume in piena di parole c'è posto per tutti. Perfino per Al Capone, le ghette e i mitra della Chicago anni Trenta.

«I film che sono stati fatti su Al Capone erano sbagliati. Nessuno escluso. Lui non era il solito gangster che bacia i bambini e vive di menzogne. Era una persona intelligentissima. Basti dire che aveva corrotto l'intera nazione. In più aveva anche una sua legge. Adesso che ci penso, non so perché non ho mai fatto un film su di lui». In attesa di una risposta, che probabilmente conterrà una futura autobiografia, meglio dimenticare i film: «Io non sono mai stati girati (per un motivo o per l'altro) e concentrarsi su quelli realizzati, per cercare di capire

se magari erano uniti da qualche sottile filo comune. «Certo che avevano un filo comune», esplose in una nuova ghignata. Nei miei lavori ho sempre parlato delle due cose che conoscevo meglio: il razzismo e la politica. Qualcuno si è permesso di accusarmi di essere un anti-americano. Belle fesserie. Essere contro il Ku Klux Klan vuol dire essere anti-americano? Il vero problema è che la gente è ipocrita. Prendiamo gli omicidi. A parole sono tutti scandalizzati. In realtà vogliono sentirsi raccontare solo storie di sangue, sui giornali e al cinema. Questa è la prova lampante che dentro di noi siamo rimasti ancora degli animali».

L'apocalittico regista di film come *Mano pericolosa*, *Il corridoio della paura*, *Il grande Uno rosso* non si ferma davanti a nulla. Nemmeno di fronte alla porta dei sacri studios holly-

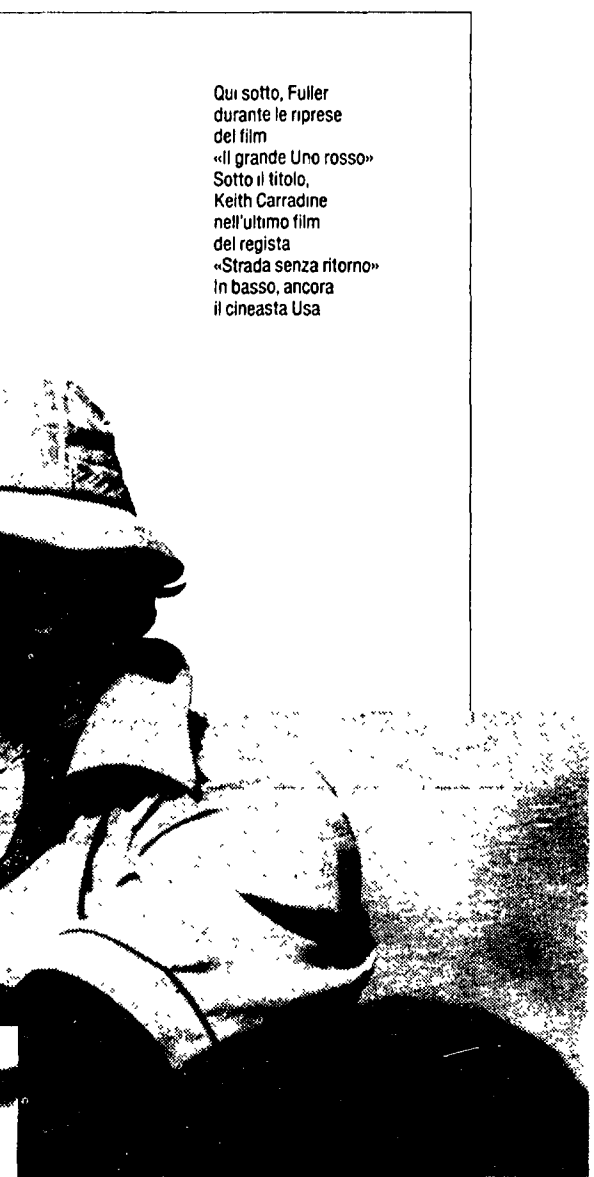
woodiani. «Negli Usa il cinema è semplicemente uno strumento per fare soldi. Siete voi europei a considerare il cinema un'arte. Ma comunque le pensate, siete in ogni caso dei perdenti. Tra America ed Europa non c'è concorrenza. Ogni studios realizza in media 50 film all'anno e tutti insieme riescono a soddisfare, in 12 mesi, il bisogno di cinema dell'intero globo. Certamente, Hollywood funzionerebbe meglio se i registi si mettesero dietro la macchina da presa solo quando hanno qualcosa da dire. Ma questo è un altro discorso».

Un discorso che non tocca minimamente l'autore americano più amato dai *Cahiers du cinéma*. Anche perché lui, quando aveva una piccola crisi creativa, si salvava in calcio d'angolo con qualche trucco. «Per prima cosa bisogna

concentrarsi sulla storia. L'inizio di un film, anche se non viene bene, non è grave. Il pezzo forte bisogna tenerlo per il finale. Cioè per l'ultima immagine che resta negli occhi del pubblico mentre esce dalla sala. Poi, bisogna evitare i flashback, ridurre i dialoghi all'osso e cercare, ogni volta, di inventare qualcosa che non è stato ancora inventato. In *Ho ucciso Jess il bandito* (l'opera d'esordio nel 1949 ndr) l'inquadratura d'apertura era fatta di primi piani, dai quali si capiva che ci sarebbe stato un duello ma non chi era il cattivo. Era una sfida, ma nella mia vita ho sempre scelto le sfide. Quando Godard mi chiamò nel 1965 (per *Pierrot le fou*, dove Fuller interpretava se stesso, ndr), io non sapevo neppure chi fosse. Non sapevo che aveva scritto degli articoli in cui analizzava il mio lavoro. Lo conobbi du-

rante una cena, nella quale mi anticipò che sul set mi avrebbe posto una domanda. Quale? chiesi io. «Non te lo dico e nessun altro della troupe la conoscerà. Voglio che tu risponda con la prima cosa che ti passa per la testa», fu la risposta. La domanda era: «cos'è il cinema?». E la risposta di Fuller fu: un'emozione e una battaglia. Una risposta che, per l'ottantenne regista americano, vale ancora oggi. «Senza un'emozione, il cinema non è niente. Peccato che quando manca, e a volte manca, la gente finisce per inventarsela lo stesso. Se vogliono titillarsi lo spirito mica glielo posso impedire, peggio per loro».

Sam l'adorabile canaglia non se ne farà certo un cruccio. Lui, ha altri problemi con cui tenere occupata la giornata: «Lavoro ad una storia. Ma non non dico di cosa si tratta. Mi porto sempre dietro degli appunti, perché il rapporto che ho con la scrittura è simile a quello che un ragazzo prova quando si innamora. Al di là della poesia, comunque, non mi sbilancio perché altrimenti la tivù mi ruba l'idea». Mai dire tivù, allora, per Sam Fuller? «Tutt'altro», sorride ancora con l'aria di chi continua a prendere in giro la vita. «Con la televisione ho pure realizzato una serie. Hanno speso parecchi dollari per la pilota. Però, quando un film lo vedi sul piccolo schermo il accogli che è diverso, che qualcosa si è perso. Rimane un po' tuo, perché hai impiegato del tempo per farlo. E adesso che sono anziano non posso più permettermi di girare in dieci-quindici giorni come facevo agli esordi. Ma nel profondo del cuore non lo riconosco più e, soprattutto, sai che non ti appartiene più».



Qui sotto, Fuller durante le riprese del film «Il grande Uno rosso». Sotto il titolo, Keith Carradine nell'ultimo film del regista «Strada senza ritorno». In basso, ancora il cineasta Usa



Ringo Starr

## Ringo Starr e la sua band stasera a Brescia

È sempre stato il meno «divo» dei quattro Beatles, e il più defilato anche dopo lo scioglimento del leggendario gruppo inglese, ma ora sembra che anche lui, Ringo Starr, sia alla ricerca del suo momento di gloria. Un nuovo album, *Time takes time*, inciso dopo ben dieci anni di silenzio, lo ha riportato, come si dice, alla ribalta. Un disco ricco di riferimenti autobiografici, di rock'n'roll più che dignitoso, e di tanti ospiti illustri. Molti di quegli ospiti si ritrovano ora tra le fila della All Starr Band, il supergruppo con il quale l'ex batterista dei Beatles è partito in tournée circa due mesi fa. Da oggi il tour approda in Italia. Questa sera fa tappa a Brescia, in piazza Vittoria, domani si sposta a Marina di Pietrasanta (Viareggio), nell'ambito della rassegna La Versiliana, e venerdì 24 approda a Roma, a Cinecittà, dove inaugura un grande spazio estivo per la musica e gli spettacoli promosso dai tre sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil.

Richard Starkey (questo il vero nome di Starr), 52 anni compiuti, un passato di alcolista a cui ha dato definitivamente l'addio con una grande festa a Cannes tre anni fa, si presenta al pubblico anche nella veste nuova di cantante, ma lo show è suo solo in parte. grande spazio viene infatti dato durante il concerto, ai musicisti ospiti della All Starr Band. Tutta gente navigatissima, anche il figlio di Ringo Starr, Zack Starkey, 26 anni, batterista pure lui, che suona a livello professionale da quando aveva solo 19 anni. Gli altri sono Burton Cummings, celebre voce del gruppo canadese dei Guess Who; Nil Lofgren, uno dei migliori chitarristi americani, per molti anni al fianco di Neil Young (con lui ha registrato *After the gold rush*, *Tonight's the night*, *Trans*), quindi nella *E Street Band* di Springsteen; ancora una celebrità, Joe Walsh, ex Eagles e James Gang, come pure Timothy B. Schmit, anche lui per un certo tempo negli Eagles (è co-autore della celebre *I can't tell you why*); il geniale, bizzarro ed eclettico Todd Rundgren, chitarrista, autore, produttore con un lunghissimo curriculum alle spalle; e ancora Dave Edmunds e il sassofonista e pianista Tim Cappello, ex allievo di Lenny Trankas e session men per molti artisti (Tina Turner, Carly Simon, Peter Gabriel, Garland Jeffreys).



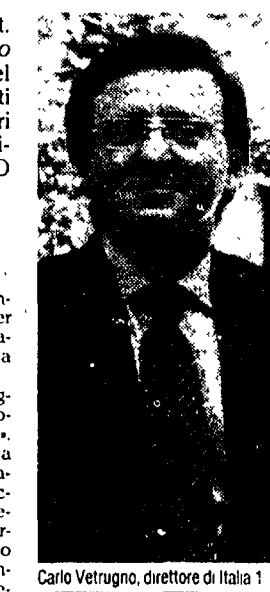
## Improvviso aut-aut del gruppo di Berlusconi: «O firmi il contratto o te ne vai». E il popolare conduttore molla tutto Funari sbatte la porta in faccia alla Fininvest

Gianfranco Funari ha abbandonato la Fininvest. Quella di ieri è stata l'ultima puntata di *Mezzogiorno italiano*. Dopo un mese di trattative per il rinnovo del contratto (anche per nuove trasmissioni) e i contatti per passare a condurre un programma su Raitre, ieri la situazione è improvvisamente precipitata. La Fininvest ha lasciato a Funari una secca alternativa. «O firmi o te ne vai». E Funari ha sbattuto la porta.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA Colpo di scena: Gianfranco Funari lascia Italia 1. L'annuncio è arrivato ieri nella tarda serata attraverso un comunicato diffuso dalla stessa Fininvest, in cui si precisa che «con la puntata andata in onda oggi (ter. *N.d.r.*) è cessata la trasmissione *Mezzogiorno italiano*, condotta da Gianfranco Funari». La nota di Italia 1 prosegue: «L'interruzione della trasmissione è dovuta all'improvvisa decisione di Funari di risolvere unilateralmente i rapporti contrattuali che prevedeva-

vano la sua collaborazione anche in nuove trasmissioni, per le quali l'azienda aveva già dato corso ad investimenti e alla raccolta pubblicitaria». Insomma, da quanto si legge nel comunicato la decisione sarebbe stata «unilaterale». E infatti a Italia 1 tengono a precisare che la scelta di Funari è stata presa di comune accordo con la rete. «Era un mese che aspettavamo la sua firma per il rinnovo del contratto con Italia 1 - dicono i responsabili della Fininvest - e a que-



Carlo Vetrugno, direttore di Italia 1



Gianni Letta, vicepresidente Fininvest

sto punto non si poteva più aspettare. Così oggi si è arrivati alla decisione: o Funari firma o va all'aria il contratto. E così è stato».

Ma cosa ha spinto Funari a lasciare il timone del programma che ha rinfrescato la sua popolarità? E soprattutto, perché proprio adesso, quando ancora pochi giorni fa lo stesso Funari aveva annunciato che avrebbe proseguito il suo impegno anche d'estate? Gianfranco Funari, insomma, torna nuovamente nell'occhio del ciclone. Dal quale era appena uscito la scorsa settimana, dopo aver affrontato le polemiche con la direzione generale della Rai da cui gli sarebbero arrivate le accuse di essere leghista. Sufficienti per troncare al volo l'ipotesi di contratto con Raitre che si stava discutendo in quei giorni. La rete di Angelo Guglielmi, infatti, era in trattative con il popolare conduttore per per un doppio im-

pegno: uno spazio quotidiano dalle 12.30 alle 14 (al posto del Circolo delle 12) e poi un programma al sabato in prima serata in diretta concorrenza con *Scammettiamo che?* su Raiuno. Ma al dunque l'accordo non è andato in porto. E il direttore di Raitre ha lasciato intendere che Funari non è amato dalla direzione generale dell'azienda di viale Mazzini perché «le sue iniziative favorirebbero le leghe». L'affermazione è bastata a scatenare il putiferio, con tanto di minaccia di querela da parte di Funari nei confronti di Gianni Pansquarrelli. «La Lega è un partito politico rappresentato in Parlamento e come tale è degno di ogni rispetto» ha ribattuto il direttore generale provando a scagionarsi.

Comunque il direttore di Raitre, anche in quell'occasione, ha fatto sapere che non si sarebbe arreso prima del tempo, tanto più che sulla «candi-



Gianfranco Funari ha improvvisamente abbandonato la Fininvest